

Venerdì 6 marzo 1998

8 l'Unità

LA STRANA ALLEANZA



Gli esperti gelano le aspettative di Berlusconi sulle possibilità offerte da un'alleanza con Bossi: «Il 70% al Nord? Ma quando mai»

«Polo e Lega perderebbero»

I maghi dei sondaggi bocchiano la coalizione

ROMA. «Insieme faremmo il 70%», diceva qualche giorno fa Silvio Berlusconi, cercando di convincere Umberto Bossi a tornare all'ovile dell'alleanza che, nel 1994, portò al successo il Polo di centro-destra. Ma davvero sarebbe così? E, poi, quali effetti avrebbe una simile alleanza sugli elettori del Polo, decisamente contrari allo slogan della secessione? Siamo andati a fare un po' di conti con un esperto, Carlo Buttaroni, direttore scientifico del settore opinione della Unicab. Un po' di conti e di considerazioni sostenuti dai dati che emergono dalle interviste che l'Istituto fa mensilmente ad un campione nazionale di 2400 elettori e che rivelano le intenzioni dal 1995 al febbraio scorso.

La conclusione è che il calcolo del presidente di Forza Italia è (per lui) troppo ottimistico. Anche se, è ovvio, è un ragionamento fatto a bocce ferme, come se si votasse domani, senza la variabile importante della campagna elettorale. Ben lontana da quel 70% sognato da Berlusconi, l'ipotetica alleanza, dice Buttaroni, «non riuscirebbe ad insidiare la leadership dell'Ulivo. Si ridurrebbe la distanza fra i due schieramenti, ma il centro-sinistra avrebbe alla camera la maggioranza». Se si considerano i seggi assegnati alla Camera con il conteggio uninominale, la somma dei voti darebbe l'assoluta parità, 205 a 205, mentre sono circa 60 (61 per l'esattezza) i collegi non assegnabili per una mancata di voti; ancora, in un piccolo numero di seggi incerti prevale di poco il centro-sinistra. «In politica il totale non è mai - dice l'esperto - la somma delle parti»: i 7 o 8 punti che oggi distanziano i due schieramenti (47-48% del centro-sinistra; 40-41% del polo di centro-destra) non sarebbero colmati dai 9-10% della Lega. Penalizzerebbe il centro-destra associato alla Lega la distribuzione geografica dei seggi: molti collegi, infatti, sono già in ma-



condo «ma» relativo al Carroccio è più attinente alla fisionomia leghista che ai numeri. E ciò che, alla fine, potrebbe spingere Bossi a conservare il vantaggio che gli deriva dalla differenziazione. «L'appartenenza alla Lega - dice il sociologo - è ormai più uno stato sociale che un fenomeno politico. Esprime il disagio del Nord nel disallineamento prodottosi fra la

L'ipotetica alleanza non insidierebbe la leadership dell'Ulivo, che alla Camera avrebbe la maggioranza

no ad uno dei due potenziali alleati. Sin qui il ragionamento non tiene conto del malcontento o degli entusiasmi che il nuovo appiamento creerebbe. Ma si può guardare un po' più a fondo nelle aspettative dei diversi elettori. Contrariamente al periodo '94-'95, oggi l'elettorato della Lega propende di più per il centro-destra. Eppure, ci sono due «ma». Il primo: dell'intero elettorato della Lega, il 53,4% propende per il centro-destra; il 31,5 per il centro-sinistra; il 15,1 non sa in quale dei due schieramenti collocarsi. Per quanto fedeli alle indicazioni del capo, dunque, non tutti gli elettori della Lega presumibilmente seguirebbero la nuova indicazione di voto. Si calcola anzi che di quel 31,5 orientato a sinistra, circa un 20% sceglierebbe l'Ulivo (pari all'1,5% dell'elettorato). Il se-

condo «ma» è che il nucleo familiare, in assenza di risposte della politica, ha trasformato il fenomeno Lega da politico/culturale a sociale. La Lega ha guadagnato in voti, quando ha rotto l'alleanza con Forza Italia: «C'è stata una metamorfosi delle attese politiche e oggi quell'elettorato si sente alternativo».

Come accoglierebbe l'elettorato di Forza Italia, invece, il rinnovarsi del rapporto con la Lega? L'elettorato del

centro-destra si divide quasi a metà: coloro che sarebbero contenti dell'alleanza considerano la Lega «un partito coerente con i propri obiettivi, anche se spesso poco chiaro nelle finalità»; l'altra metà del campione considera il Carroccio «non compatibile» e i più determinati giudicano «scarsamente affidabili la Lega e Bossi». Interessante è che «Forza Italia perderebbe un certo numero di voti a favore di An, voti anticecessionisti», soprattutto al Sud ma anche al Nord.

Cosa produrrebbe, infine, nelle file di An, l'ingresso nell'alleanza dei secessionisti? «Fini fa bene - è l'opinione di Buttaroni - a tenere un atteggiamento prudente verso questa ipotesi perché il suo elettorato è uno dei più caratterizzati. Fra gli intervistati la stragrande maggioranza dichiara di votare An per il programma, e nel programma di Alleanza nazionale l'unità della nazione è molto importante». In più, l'elettorato di An, come del resto quello della Lega, è dei più fedeltati. Nel 1996 le preferenze secondarie degli elettori di An (la domanda era «se non ci fosse il suo candidato, su quale candidato di altro partito cadrebbe la sua scelta?») andavano per il 50% a Forza Italia, per il

L'elettorato di Forza Italia è diviso: c'è chi considera il Carroccio «coerente» e chi «scarsamente affidabile»

25% a nessun altro, altri ancora ad altre formazioni di destra e centro-destra; e solo 4 elettori su 100, cioè una quantità non rilevante, avrebbero votato per un candidato della Lega.

Malizia vuole che si contempli un'ipotesi diversa da quella dell'alleanza in un'ottica bipolare. La mano tesa da Berlusconi a Bossi, sottolinea il Senatür, potrebbe avere in realtà l'obiettivo di far saltare il processo bipolare. Qui però, dicono i sondaggi, il rischio per Berlusconi è altissimo. Perché una tendenza certa e costante, che attraverso tutti gli schieramenti, è la preferenza per il bipolarismo. «Non perché gli italiani siano tutti diventati esperti di bicamerale, ma perché sono a favore dell'esemplificazione del giudizio. Risulta, ad esempio, dalle

interviste che si preferisce votare per il candidato, piuttosto che per la lista, anche quando non si conosce il candidato, perché ciò consente di identificare meglio chi è all'opposizione e chi è al governo. Se il meccanismo di esemplificazione fosse fatto saltare, la responsabilità di ciò sarebbe fatta pagare dagli elettori a Forza Italia».

Jolanda Bufalini



L'incontro ad Arcore tra Berlusconi e Bossi nell'estate del '94, sotto Antonio Martino

Ansa

L'INTERVISTA

Martino: «I loro elettori vogliono quello che vogliono i nostri»



ROMA. Berlusconi ha iniziato le grandi manovre di avvicinamento alla Lega. Per Antonio Martino, esponente di spicco di Forza Italia, si tratta di una mossa arrischiata.

Onorevole, cosa pensa di questo avvicinamento a tappe forzate di Berlusconi a Bossi?

«Noi dobbiamo chiederci perché più di 4 milioni di elettori votano Lega. Se le motivazioni fossero incompatibili con i nostri programmi non potremmo che prenderne atto. La mia impressione, invece, è che, tolta la secessione, che è inaccettabile e poco credibile, l'elettore leghista chiede ciò che noi stessi vogliamo. E dunque votando Lega questa gente boccia noi».

E lei che risposta darebbe?

«Dico che il nostro programma non è stato sufficientemente convincente».

Ma non c'è anche una questione legata all'immagine del leader?

«Certamente, sono cose importanti: l'elettore medio non si legge tutti i documenti di partito».

Per poter recuperare l'elettorato leghista bisogna, dunque, allearsi con il secessionista Bossi?

«No. Sono due cose diverse. La scorciatoia di questa alleanza presenta delle difficoltà enormi. Invece dovremmo concentrarci nel rendere il nostro programma più attraente».

La secessione per Forza Italia e per il Polo è o non è una pregiudiziale per l'alleanza con Bossi?

«Ovviamente. Se dovessimo fare un'alleanza al vertice, i nostri elettori non la gradirebbero. Perderemmo da una parte ciò che guadagniamo dall'altra».

Ma allora perché Berlusconi sta accelerando la rincorsa verso Bos-

si?

«Lui vuole sottolineare che fin tanto che 4 milioni di persone votano Lega, il bipolarismo non funziona».

Crede davvero che Berlusconi voglia allearsi con Bossi in nome del bipolarismo oppure è il sogno di una sua difficoltà?

«Deve chiedere a lui. Comunque se si taglia fuori dal gioco l'elettorato leghista il sistema politico non

funziona».

E Fini? Cosa dice di questa svolta - peraltro annunciata - del cavaliere?

«Quando dico che l'elettorato di Forza Italia difficilmente comprenderebbe un'alleanza con un partito che vuole apertamente la secessione, tanto più non lo comprenderebbe l'elettorato di An, che ha fatto della nazione un simbolo stesso della sua esistenza».

Berlusconi è sotto tiro: da un lato c'è Fini e dall'altro c'è l'Udr.

«L'Udr è la conseguenza dei nostri problemi. Se il centrodestra riuscisse a dar vita ad un soggetto politico unitario la disgregazione non ci sarebbe stata».

L'ultima fuoriuscita da Forza Italia è di Ilario Floresta.

«Il mio amico Iluccio! Mi dispiace, evidentemente non ne poteva più».

Come mai un ex sottosegretario arriva a non poterne più?

«Se ci fosse una carica ideale forte queste scontentezze non ci sarebbero. Stiamo tornando in una situazione in cui non c'è un'opposizione, ma diverse opposizioni. Che andavano bene nel sistema proporzionale».

Pardi di capire che il Polo è ridotto a poco cosa, la componente di centro è ormai risicatissima.

«Fintanto che la legge elettorale sarà questa, la possibilità che prevalga la disgregazione in clima elettorale è nulla. Perché l'Udr dovrà decidere con chi presentare i suoi candidati. La mia lamentela è che noi non dovremmo riservare solo al momento elettorale il rispetto delle regole del bipolarismo, ma sempre. A Verona, provocatoriamente, ho detto: chi semina vento raccoglie Cossiga».

Possiamo dire che il Polo non esiste più?

«Non dico questo, piuttosto che in questo momento sta prevalendo la disgregazione o, per dirla con D'Onofrio, la regressione partitocratica. Dobbiamo rimboccarci le maniche e non finire come i capponi di Renzo, in una pentola».

Lei è uno dei firmatari per i referendum per l'abolizione della quota proporzionale. Che pensa del vostro nuovo alleato, Antonio Di Pietro?

«Mercoledì ci sarà da Liberal una riunione con esponenti di vari gruppi che discuteranno a questa iniziativa, per aderire se e come persone che la pensano diversamente possono stare insieme nella stessa battaglia. Io rispondo così: fermo restando le differenze legittime, se nel cambiare le regole ci si può accordare, è meglio».

Rosanna Lampugnani

La Russa «apre» al senatur

«Mi sembra che le possibilità di dialogo con Bossi ci siano». Appare ottimista, Ignazio La Russa (An), sulla ipotesi di una riconciliazione del Polo con la Lega. Il parlamentare di An ha infatti detto che Bossi «comincia a muoversi sulla strada auspicata» e che quindi «guarda al loro percorso con attenzione». «Ora - ha aggiunto La Russa - Bossi fa riferimento alla devolution scozzese che non è altro che una forma di statuto speciale, tra l'altro meno ampio di quello del Trentino e della Sicilia. Significa autonomia nell'ambito dello stesso Statuto». Per La Russa, comunque, «al di là delle parole conterà molto cosa farà la Lega all'atto pratico, sulle riforme ad esempio».

Critici gli esponenti degli enti locali alla conferenza Stato-Regioni

Finanziamenti, ambiente, beni culturali

Ma è proprio federalista la linea del governo?

FIRENZE. «Il decreto attuativo della legge Bassanini è il vero banco di prova della volontà federalista del governo». Vannino Chiti, Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, non ha dubbi. Occorre fare sì che alle tante parole in tema di decentramento e di maggiori poteri al territorio, seguano i fatti. Una volontà confermata anche dopo la Conferenza Stato-Regioni-Città tenutasi ieri pomeriggio a Roma. Un appuntamento a cui gli enti locali si sono presentati con un maxi pacchetto di emendamenti.

È stato un modo per puntare l'indice su alcuni argomenti ancora aperti: la questione dei finanziamenti, la riorganizzazione degli enti periferici, il trasferimento delle competenze per quanto riguarda Lavori Pubblici, Ambiente, Pubblica Istruzione e Beni Culturali. Ed ancora il settore dello spettacolo.

Alla fine il clima che si respira è positivo. Su alcuni punti, come la codeterminazione delle risorse e i poteri sostitutivi, il governo ha dato

la propria disponibilità. «Come ministro sono d'accordo per la contestualità del trasferimento di funzioni e risorse» rassicura il ministro Bassanini.

Sulle questioni ancora aperte invece il confronto prosegue, tanto che sono stati costituiti una serie di tavoli tecnici per approfondire i temi dell'ambiente, degli spettacoli, dei lavori pubblici e dei beni culturali.

Posizioni più vicine invece in materia di sanità, di protezione civile e attività produttive. Passi avanti sono stati fatti sull'inserimento dei poteri sostitutivi in caso di inadempienza in materia di riorganizzazione e trasferimenti dei ministeri. Su questo però, aggiunge Chiti, «è necessario inserire una clausola che contempli anche la inadempienza», citando la questione della riforma del ministero dell'Agricoltura «che doveva essere fatta entro dicembre scorso. Per questo nella prossima Conferenza porteremo una nostra proposta di riforma del

Ministero».

E se l'obiettivo finale è il cambiamento, non bisogna sottovalutare la resistenza di chi di cambiamento non vuole sentire parlare. «Ora c'è da auspicare - avverte Chiti - che il Governo decida di procedere d'intesa con le istituzioni locali, senza cedere alle ovvie resistenze delle burocrazie ministeriali. Solo così è possibile superare il persistente centralismo, spingendolo all'estremo limite possibile ed attuando lo spirito costituzionale». Regioni, Comuni e Province, forti di un'unità di intenti raggiunta dopo una difficile lavoro di raccordo, sembrano ora avere le carte in regola per vedere accolte le maggior parte delle loro richieste. In attesa della fine del mese, data entro la quale si svolgeranno sia la prossima Conferenza, sia il voto sul decreto in Parlamento. Avanti dunque, nonostante le difficoltà perché, per dirla con Bassanini, «le vere riforme non sono passeggiate».

Matteo Tonelli

Dalla Prima

La devolution di Bossi

Luigi XIV agli spagnoli per questioni ereditarie relative ai Paesi Bassi. Un conflitto che durò un paio d'anni e poi risolto dal trattato di Aquisgrana.

Per ora, Bossi non fa riferimento a guerre. La «devolution» è da lui ritenuta una semplice merce di scambio da offrire a Berlusconi (pardon, Berlusconi), gentilmente ritenuto «un morto che parla». Insomma il prezzo che il Cavaliere dovrà pagare per ottenere dalla Lega una rinnovata intesa politica.

Guido Passalacqua, su «Repubblica», cui dobbiamo queste informazioni, giustamente ha voluto sapere di più sulla misteriosa «devolution». La risposta, come sempre icastica, non è mancata: «la divisione in due parlamenti, uno al Nord e l'altro al Sud» come espressione di due blocchi contrapposti anche se «federati». Nella nuova versione bossiana, sparisce il controverso termine «secessio-

ne», maldigerito, come provano i sondaggi, dalla grande maggioranza degli stessi «padani». Con la miracolosa ricetta della «devolution» il leader del Carroccio è comunque sicuro di poter mettere al riparo la media e piccola industria «vestita dal potere reale, da Agnelli, dal Papa e dalla mafia».

È lecito supporre che i due parlamenti avranno facoltà di legiferare sugli ordinamenti un tempo statuali, quali batter moneta, creare magistrati, professori, poliziotti, esattori, e perché no squadre di calcio e via enumerando. Rigorosamente nordisti e sudisti, senza alcuna contaminazione «razziale».

Par di essere tornati ai tempi arboriani di «Quelli della notte», quando il romagnolo Ferrini tentava grottescamente di stabilire la linea di demarcazione fra polentoni e terroni. O, se preferite, a quelli del professor Miglio, quando ci si chiedeva stralunati: ma i toscani, gli um-

brì, i marchigiani che sono? Se non altro, allora, gli italiani «centristi» (nel senso geografico) avevano almeno diritto ad una capitale.

Questa è dunque la minestra che Berlusconi dovrebbe trangiugare se vorrà davvero allearsi con Bossi. E senza possibilità di mercanteggiamenti, dal momento che il Grande Capo Padano considera la «devolution» come la massima concessione possibile. Del resto, il Cavaliere non ha alternative: «Quando uno sta annegando - gli ricorda affettuosamente Bossi - che fa?». Accetta qualunque soluzione pur di salvarsi. E a differenza della prima intesa, quella storica del 1994, ora il leader del Carroccio può dirgli a brutto muso: «Caro Berlusconi, adesso costo molto di più».

Non rimane che attendere il nuovo incontro fra i due, dopo quelli fantasmagorici sui prati di Arcore o nelle villone sarde, tra una pacca e l'altra sulle spalle, in un tripudio di canottiere. La politica della cosiddetta seconda Repubblica non finisce mai di stupire. Cossiga insegna. E intanto l'Europa ci guarda.

[Gianni Rocca]